

UN COMBATTENTE DEL QUARANTOTTO

Il giorno 4 dello scorso aprile veniva solennemente inaugurata sulla facciata del Palazzo della Borsa di Trieste la lapide in onore dei Giuliani e dei Dalmati combattenti per la patria nel 1848 e nel 1849.

Tra gli ottantuno da me segnalati — di cui undici caduti — vi figura il nome di *Ercole Boccalari da Dignano d'Istria*, che nei miei giovani anni conobbi e frequentai in quella mia terra natale, dove egli ancora in veneranda età fungeva da notaio. Ora rileggendo più attentamente il libro pubblicato nel 1937 da Domenico Rismondo «Dignano d'Istria nei ricordi», trovo le seguenti notizie biografiche di lui: nacque a Bruna (Brünn in Moravia), dove suo padre, nativo di Lodi, si trovava allora quale maggiore nel reggimento Wimpffen; studiò a Venezia e a Padova, amico del Fusinato e dell'Alardi, e si addottorò in giurisprudenza; fu poi adiutore provinciale a Cremona, a Vienna, a Trieste; dopo gli eventi del 1848-1849, ai quali, come tosto vedremo, prese parte attiva, fissò la sua dimora in Istria, notaio a Montona e da ultimo a Dignano, dove sposò due volte: da Domenica Bassi ebbe un figlio, il capitano mercantile Giuseppe, morto nel 1931; un altro figlio ebbe da Maria Decaneva, il poeta Antonio, morto nel 1896; nel 1861 fu deputato nella prima Dieta istriana, la Dieta del Nessuno, assessore della Giunta con Francesco Vidulich, Giuseppe Vergottini, Andrea Amoroso; amicissimo di Antonio Madonizza; dal 1883 al 1888 podestà di Dignano organizzò nel 1886 un gruppo della Pro Patria; morì povero a Dignano, sua patria d'elezione, l'8 novembre 1901.

Ed ora leggiamo la lettera che egli scrisse al triestino Rodolfo Donaggio e il cui originale si conserva nel locale Museo del Risorgimento tra le memorie manoscritte di questo nostro garibaldino, il quale partecipò alla campagna del Trentino nel 1866 (1).

Dignano d'Istria, 29 settembre 1899

Egregio Sig. Donaggio,

Apprendo con viva compiacenza che qualcuno si adoperi per salvare dalla dimenticanza quei buoni e modesti patrioti che concorsero, per quanto stava in loro, alla santa opera del risorgimento della nostra nazione. Fra i quali credo, senza vanto, di potermi annoverare.

Presi servizio nella state del 1848 e sotto l'egida del generale Lecchi fui nominato tenente, addetto allo Stato maggiore della Divisione Griffini, che presiedeva Brescia.

Avvenuta la capitolazione di Milano ricevemmo l'ordine di ritirarci e dovvemmo obbedire. Partimmo a lente tappe, in attesa degli eventi e dalle rive dell'Iseo risalimmo la Val Camonica per poi scendere nella Valtellina e trovarci, ove fosse il caso, nella possibilità di cooperare o alla peggio di riparare sul suolo elvetico e salvare il piccolo avanzo di materiale.

Il valico dell'Aprica fu un compito oltremodo arduo, specialmente per lo Stato maggiore, poichè mancava di tutto: strade, alloggi, viveri e quant'altro. Di materiale non si poteva ormai più parlare, poichè dovvemmo abbandonare a brani sul nostro passaggio, e lo scarso ed arretrato attiraglio non serviva ormai più che di impaccio.

Come Dio volle, giungemmo a Tirano, a capo della Valtellina, e il generale, ormai indipendente, ebbe la bontà di promuovermi a capitano dello Stato maggiore, unico ufficiale di tale Corpo.

Non c'era però più nulla a sperare: l'indisciplina e la diserzione, come avviene in simili casi, avevano ridotto il nostro residuo di Divisione a semplice larva, e già gli scorridori nemici giungevano nelle vicinanze di Tirano.

Allora il generale dovè prendere una risoluzione e mi ordinò di recarmi sul territorio svizzero e di conchiudervi con quelle autorità una convenzione pel passaggio dei nostri soldati avviati al Piemonte.

Andai e trovati anuenti i commissari svizzeri, stipulai la convenzione, il cui testo potrebbe trovarsi nell'Archivio del Ministero della Guerra italiano e certamente si trova riportato integralmente in un racconto intitolato «Maria da Brescia», che fu pubblicato da non so chi e fu già dimenticato (2).

La convenzione fu stipulata a Poschiavo (Canton Grigioni) e mi ricordo di aver pattuito che le armi lasciate in deposito dai passanti dovessero essere restituite in Piemonte od a quel Governo nazionale italiano che fosse per dominare in Lombardia e ne facesse domanda.

Così il Corpo Griffini andò disciolto.

In Piemonte e in Lombardia non era più nulla a sperare ed io, dopo la fermata di alquanti giorni a Lugano, mi recai a Roma.

Qui collaborai alcun tempo nel «Tribuno», poi, invitato, ripresi servizio nello Stato maggiore e col grado di capitano fui addetto alla Brigata Arcioni, composta in massima parte di emigrati.

La Brigata fu spedita in soccorso di Ancona, assediata dal generale Wimpffen, e giunse fino a Macerata, ma fu richiamata d'urgenza, perchè i francesi avevano rotto l'armistizio e occupato Monte Mario.

La ritirata da Macerata a Roma, congiunta all'incarico di scortare un convoglio di animali, fu oltremodo spinosa, perchè avevamo sempre dei distaccamenti nemici alle calcagna e dovevamo accamparci ad ogni tappa.

La Brigata fu quindi occupata nella difesa della Capitale, di cui sono note le onorate vicende e a me fruttò la promozione a maggiore (3).

Colla caduta di Roma finì il primo grande episodio.

Cordiali saluti.

Dr. Boccalari

PIERO STICOTTI

NOTE

1) Vedi P. Sticotti: «La Regione Giulia nelle guerre per l'indipendenza», 1932, in «Pagine di passione giuliana».

2) Nota del Donaggio: Da persona amica ebbi precisamente questo racconto «Maria da Brescia». Episodio della rivoluzione lombarda negli anni 1848-49. Torino, Crivellari e C.o. 1848, T.p. Arnoldi, 2 volumi, nel quale a pag. 227 segg. del III volume è pubblicata la convenzione. (Segue la copia manoscritta del Donaggio).

3) Secondo il Rismondo I. c. 4 Boccalari combattè al fianco del Manara e difese il Casinò del Quattro Venti il 30 aprile 1849.